

FRANCESCO CASILLO*

Stop all'agricoltura bonsai

Si discute se nel mondo, nei prossimi anni, ci sarà spazio per cinque o sei case automobilistiche. Si discute circa la dimensione regionale dei nostri maggiori istituti di credito italiani, inadeguata alla competizione planetaria. Si discute, finalmente, persino dell'accorpamento degli ospedali in grandi centri di eccellenza, non più di una dozzina per l'intera Puglia, e la chiusura o riconversione di tutti i piccoli presidi ospedalieri efficienti inefficienti e poco competitivi.

Questa necessità di crescere in dimensioni, di aggregarsi per diventare più competitivi, è la risposta naturale ai segnali d'impoverimento che ci arrivano dal villaggio globale. E' una esigenza che va oltre le ideologie, perché ci tocca negli aspetti concreti della nostra vita. O si segue questa strada o si muore. *Tertium non datur.*

Ci piacerebbe discutere sulla globalizzazione, se sia una cosa giusta o no, quali possano essere le misure per attuarne le conseguenze, se ci si possa opporre, dove ci porterà e altro. Ci piacerebbe trovare delle risposte ove mai ci fossero, ma intanto ci dobbiamo difendere e dobbiamo efficientare, dobbiamo ricercare economie di scala e di scopo, dobbiamo unire le poche forze che ci rimangono. Fatta quest'ampia premessa parliamo dell'agricoltura italiana.

Alcuni dati prima di tutto. L'estensione media delle aziende agricole italiane è di 6,7 ettari contro i 28 della Germania, i 35 della Francia, i 67 della Gran Bretagna. Pensate un po', abbiamo 1,7 milioni di aziende agricole di cui solo il 2,4% ha una superficie superiore a 50 ettari. Sono i numeri di un comparto agricolo in fallimento, da cui tutti scappano. Basti pensare che solo il 10% dei conduttori è un under 40. Il 62% dei conduttori ha più di 55 anni. Si tratta di persone che non scappano, perché non trovano vie di fuga.

La domanda sorge spontanea. Ma questa agricoltura può/potrà competere nel mondo globalizzato? La risposta è un secco no. Occorre cambiare, e anche velocemente. L'unica soluzione al problema, necessaria ma non sufficiente, consiste nella crescita dimensionale della proprietà fondiaria. Dal processo di riorganizzazione devono nascere aziende di almeno 1000 e più ettari, costituite in moderne forme di società di capitali, tra più soci. Occorre ritornare al latifondo, governato non più dal latifondista, ma dal consiglio di amministrazione della società agricola, composto di tanti consiglieri competenti e motivati.

Una grande impresa agricola potrebbe designare quale amministratore delegato il migliore dei propri soci o managers competenti, potrebbe affrontare investimenti milionari in agro energie avendo adeguata capacità finanziaria o di credito, potrebbe produrre con costi dimezzati, potrebbe permettersi personale adeguato alla competizione internazionale.

E potrebbe permettersi anche di trattare da pari a pari con gli altri attori della filiera, controbilanciando l'attuale maggiore potere contrattuale dei soggetti industriali e soprattutto della grande distribuzione. Questa è la strada da seguire per un roseo futuro della nostra agricoltura.

Esempi ce ne sono, ancora pochi nel Sud, alcuni nel Nord, molti nel mondo. Chi intraprende questa strada fa un affare di ordine economico e culturale. Cresce e riacquisisce dignità di imprenditore, abbandonando quella di "prenditore" dell'assistenza statale. E' vero, non è facile, ci sono difficoltà. Ma per lo più trattasi di retaggi culturali e paura nell'abbandonare il vecchio, verso un nuovo ordine delle cose.

Proprio per questo è una rivoluzione che devono fare gli agricoltori giovani, ben sapendo che l'attuale agricoltura dei "vecchi" e dopolavoristi non potrà essere più la loro. In questo, un grosso aiuto dovrebbe arrivare dalla classe dirigente. Da chi può sensibilizzare l'opinione pubblica sul tema, ma soprattutto dalle organizzazioni sindacali agricole e dalla politica.

Perché non si va a manifestare con le bandiere sotto i palazzi del potere per fare confluire le risorse all'agricoltura, sempre più limitate, unicamente verso chi si aggrega? Perché si continua invece a preferire, a mantenere in vita, tanti piccoli soggetti singoli, indifesi e deboli e a spargere briciole a pioggia?

Che ci sia qualcuno che abbia una qualche convenienza a mantenere l'attuale stato di cose, pronto poi ad eccitare la piazza contro questo o quel mulino a vento?

Oscuri ricordi mi farebbero pensare di sì, ma dobbiamo essere positivi perché abbiamo bisogno del cambiamento e sperare e stimolare anche la crescita di coloro che avrebbero le leve per guidarla. Anche perché non potendo fermare l'acqua della globalizzazione, che scende dalla montagna, almeno dobbiamo cercare di indirizzarne il corso. Per non esserne tutti travolti.

* Imprenditore

